

## Storia e tradizioni della Val Carvina

AA.VV., *Terre della Carvina. Storia e tradizioni dell'Alto Vedeggio*, a cura di Giuseppe Chiesi e Fernando Zappa, Locarno, Dadò, 1991, pp. XXIII-492, con illustrazioni

Le origini di questo libro risalgono al 1986, quando un gruppo di ricercatori locali iniziò una serie di indagini archivistiche, bibliografiche e iconografiche sulla regione del medio e alto corso del Vedeggio, sulla regione cioè che attualmente comprende i comuni di Sigirino, Mezzovico-Vira, Camignolo, Bironico, Rivera, Medeglia (con Robasacco) e Isona. L'esame della documentazione raccolta ha poi fatto sì che – con una scelta ai nostri occhi non del tutto giustificata – al progetto iniziale, che prevedeva di giungere a disegnare una ricostruzione storica complessiva, se ne preferisse uno più limitato, tale da consentire unicamente l'approfondimento di alcuni periodi e di taluni argomenti.

Il libro è suddiviso in tre parti: la prima (*Nella Carvina medioevale*, pp. 3-119) è costituita da un saggio di Giuseppe Chiesi; la seconda (*Vicinia, comune e patriziato*, pp. 121-380) è rappresentata da una vasta ricerca di Fernando Zappa; l'ultima parte (*Momenti di storia sociale ed ecclesiastica*, pp. 381-468) raccoglie infine una serie di contributi dovuti ad altri componenti il gruppo di cui si è detto in apertura.

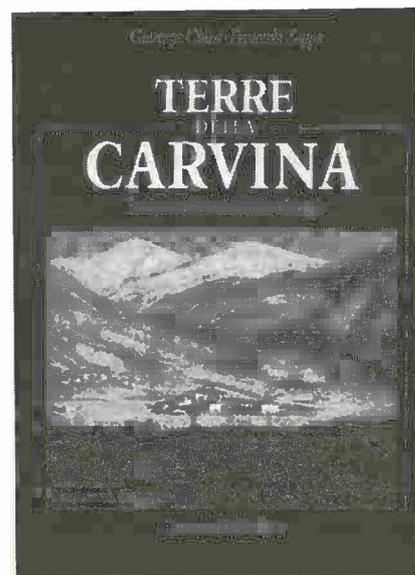
Nella prima parte Giuseppe Chiesi – archivistica cantonale, entrato solo in un secondo tempo nella cerchia dei «carvinisti» – si sofferma dapprima sulle vicende della val Carvina durante i secoli medioevali, non tralasciando tuttavia di risalire sino alle più antiche testimonianze. Chiesi ricorda tra l'altro nelle pagine iniziali un documento di «eccezionale importanza» (poi riportato integralmente in appendice al suo saggio), ossia un elenco, redatto negli anni 1296-1299, dei beni posseduti nel Sottoceneri dal Capitolo dei canonici della chiesa cattedrale di Como. In questo documento si accenna ad alcune riprese al «comune de Carvina», da intendersi non come un singolo comu-

ne rurale, bensì come un comune che comprendeva tutti i villaggi della Carvina. Ciò farebbe presupporre che «tutto il territorio da Sigirino fino al Monte Ceneri e fino a Isona, almeno nei secoli centrali del Medioevo, costituisse un unico comune di valle che forse aveva in Bironico, sede della chiesa principale, il suo capoluogo». Certo, alla fine del XIII secolo, allorché fu redatto quell'inventario, l'antica comunità della Carvina era sicuramente un lontano ricordo, ma gli accenni contenuti nel documento sembrano indicare che «l'eredità dei secoli precedenti era ancora presente (...) ai contemporanei». Quell'antica struttura associata ci consente perciò di comprendere la delimitazione geografica della val Carvina (dovuta del resto in parte anche a cause naturali) e di conseguenza pure le ragioni di una ricerca storiografica che altrimenti potrebbe apparire per taluni versi non sufficientemente fondata.

Nella sua esposizione Chiesi, non potendo affrontare una trattazione sistematica, approfondisce poi tutta una serie di argomenti di sicuro interesse: dagli insediamenti sul territorio alle vie di comunicazione e agli aspetti demografici; dalle vicende dei Rusconi di Bironico, nobili di origine comasca, alle risorse e attività economiche e, per finire, ai compiti del comune.

Nella seconda parte Fernando Zappa delinea un'ampia analisi delle istituzioni locali «attraverso – è indicato nelle pagine introduttive – l'esame dei rapporti tra comune e patriziato nell'Ottocento in relazione sia con lo sviluppo della precedente forma associativa della vicinia sia con la realtà esistenziale della popolazione». La ricerca di Zappa prende le mosse dal passaggio, voluto dalla Repubblica elvetica alla fine del XVIII secolo, dall'antica vicinanza (risalente a sua volta al comune medioevale), che per secoli aveva costituito la sola autorità comunale, al comune (o meglio alla «comune») di derivazione francese.

Dopo essersi soffermato sugli anni, tra il 1803 e il 1814, della Mediazione napoleonica (che videro, tra l'al-



tro, il distacco di Robasacco da Medeglia), Zappa dedica la sua analisi alla struttura e al funzionamento del comune e del patriziato sino alla fine dell'Ottocento. Dal periodo dell'Elvetica e della Mediazione emerse infatti un dualismo tra «l'assemblea di tutti i cittadini» (l'assemblea generale o comunale) e l'assemblea degli ex vicini (ora ribattezzati «patrizi») che lungo il secolo scorso trovò un proprio assetto legislativo. Al «complesso e intricato problema» dei rapporti tra comune e patriziato nel corso dell'Ottocento sono rivolte le successive pagine di Zappa, che ha tentato, interrogando pazientemente gli archivi patriziali e comunali degli otto comuni della Carvina, di dare una risposta concreta – «rivelatasi però più difficile del previsto» – a una questione certo di grande interesse.

Zappa, partendo dalla precedente vicinia, allarga quindi la propria indagine ai compiti del comune e del patriziato durante tutto il secolo scorso: una descrizione particolareggiata è così dedicata via via all'amministrazione del territorio e dei beni comuni, alle acque pubbliche e alle vie di comunicazione, alle finanze comunali e patriziali, alla polizia locale, agli obblighi dei non «patrizi», alla previdenza sociale, alla sanità pubblica, alle scuole comunali, agli obblighi militari, ai rapporti con la Chiesa locale.

Nelle pagine finali di questo impegnativo studio Zappa, pur volendo evitare generalizzazioni affrettate, ri-

tiene di poter concludere che un'indagine analoga, estesa al resto del Cantone consentirebbe di scrivere un'altra storia del comune e del patriziato; una storia cioè che porti a rivedere il giudizio – secondo il nostro autore troppo severo e pessimista – contenuto ne *L'altra storia del patriziato ottocentesco*, il noto saggio, apparso nel 1974, di Pio Caroni.

L'ultima parte del libro – non meno interessante delle altre due – raccoglie, come detto, quattro contributi dovuti all'impegno di altri componenti il gruppo di lavoro che ha dato origine a quest'opera (ma non è da dimenticare, anche se essi non figurano tra gli autori, la collaborazione di

Gianfranco e Aurelio Scerpella; a quest'ultimo si devono in particolare i disegni che ricostruiscono le planimetrie dei castelli di Bironico e di Camignolo). *La Popolazione dal XVI al XIX secolo* è assai ben studiata da Adriano Morandi; *L'emigrazione attraverso i personaggi* è raccontata grazie alle notizie raccolte da Pier Antonio Lurati; le vicende di *Parrocchie e clero* ci vengono restituite con efficacia da don Olivio Agustoni; infine *Edifici sacri e religiosità popolare* rappresenta un capitolo (steso da Fernando Zappa sulla base delle ricerche condotte da Angela Pontarolo e da Giancarlo Uccelli) davvero degno di attenzione.

Fabrizio Panzera

## Minusio - Raccolta di memorie

Così Indro Montanelli, alla diciottenne che si chiedeva se sia una fortuna o una sfortuna l'aver quell'età:

«Posso soltanto dirti questo: che fra voi giovani e noi vecchi si è scavato – per colpa di noi vecchi – un abisso, che ci rende comunicabili gli uni con gli altri (...). Tu non senti l'Italia. Ed hai perfettamente ragione di non sentirla, visto che sei nata e cresciuta in un'epoca e in un ambiente che hanno fatto tabula rasa di tutti quei valori che danno un significato alla parola Patria. (...) Perché un popolo senza una coscienza nazionale che lo tenga unito e attaccato alle proprie radici e tradizioni, alla propria – come oggi usa dire – identità, non è un popolo, ma solo una carovana di nomadi provvisoriamente accampata su un territorio di cui si possono anche distruggere le vestigia storiche, i monumenti, i paesaggi (come infatti stiamo facendo): tanto, ci stiamo di passaggio».

Sostituiamo il nome Italia con Svizzera, attenuiamo le tinte e siamo più clementi di Montanelli in questa sua sin troppo generosa auto-accusa (il primo «vecchio» meritevole di assoluzione piena è proprio lui). Ma lasciamo intatto il resto, proiettato sullo sfondo di questo sofferto 700° della Patria.

E allora, tanto per restare all'orticello di casa, quale «vecchio» salvare? Al di là del bell'atto di superbia consistente nell'eleggersi giudice di qualcuno senz'averne, del giudice, né l'autorità né l'autorevolezza, direi che a Pin Mondada spetta una poltrona di prima fila.

Ne fa fede questa «Raccolta di memorie», da lui definita tale, attorno alle vicende di Minusio, comune cresciuto troppo in fretta, come di adolescente dal viso ombreggiato dai pri-

mi baffi ma dai calzoni ancora al ginocchio.

Se nelle «Note storiche» su Minusio, apparse verso la fine della guerra (1944), Giuseppe Mondada ci aveva mostrato il fittone, in questa poderosa e onerosa «Raccolta di memorie» egli ci accompagna a scoprire le radichette, i peli assorbenti di queste nostre «radici». E ne vien fuori un quadro che definirei «bruegelliano», disposto su più piani, gremito ognuno di minutissimi dettagli costituenti però un insieme, un organismo vivente che quotidianamente emerge dal suo «ieri»: il Comune.

E chi appena volesse dare un'occhiata a quel passato, non ha che da scegliere: l'opera par destinata sì agli studiosi ma anche, idealmente, a tutti i nonni che, come il nonno Pin Mondada agli abiatici suoi, vogliono raccontare ai loro l'antica storia del paese, perché dei nonni è il lungo raccontare.

E allora ci sarà chi salirà a Brione s/M per mostrare, da lassù, quel che rimane della «terra ubertosa»; o chi li porterà sotto il ponte sul Navegna a scoprire il filo rossigno della sorgente ferruginosa («al punt der minerala» dicevamo noi brionesi); o chi narrerà loro delle ville della Verbanella, della Rocabella e della Baronata, grondanti misteri e storia nel chiuso di giardini dei Finzi Contini; o chi, all'ombra bonariamente minacciosa della Ca' di Ferro, tenterà di far loro udire le ultime parole d'un dialetto asfittico, più morto che vivo.

E ognuno con un pensiero di riconoscenza a Giuseppe Mondada, cittadino di esemplare attaccamento al suo Paese.

Ma ci sarà pur qualcuno che in questo «guardare indietro» vedrà, se non un ostacolo, un freno a quello che comunemente si dice «progresso». Ci soccorre allora un paragone: quando la nebbia è fitta, viaggiare in macchina con i fari abbaglianti, nell'illusione di veder più lontano, è pericoloso: meglio gli anabbaglianti, con un'occhiata al retrovisore. Se non altro per controllare se non si esce di strada.

Fausto Franscella



\*) Giuseppe Mondada, *Minusio - Raccolta di memorie*, edizione del Comune di Minusio, progetto e realizzazione tipografica Armando Dadò editore, Locarno, 1990.